

Lombardia, segnala l'operazione « Dirty Energy », coordinata dal comando provinciale di Pavia e in collaborazione con la Polizia di Stato che, a partire dal mese di novembre 2010, ha interessato molte regioni italiane.

Tale operazione, di cui si è fatta menzione nella parte generale, si è concretizzata in una serie di perquisizioni e di custodie cautelari e nel blocco di una grossa sede produttiva in provincia di Pavia, con vasta risonanza anche mediatica.

Le indagini hanno interessato un ambito di grande rilevanza — come la produzione di energia a partire da materiali agricoli di scarto (nella fattispecie la lolla di riso) — e hanno consentito di smascherare un colossale traffico di rifiuti, anche da altre regioni d'Italia, fatti passare per residui agricoli, mentre contenevano rifiuti di tipo diverso.

In particolare, come emerge dall'ordinanza applicativa di misura cautelare del Gip presso il tribunale di Pavia in data 12 novembre 2010, (doc. 723/3) la lolla, depositata in cumuli nel magazzino di stoccaggio rifiuti e nell'antistante piazzale della Riso Scotti Energia Spa (di seguito indicata Rse), veniva sistematicamente utilizzata, previa miscelazione, per l'occultamento di rifiuti di variegata natura, quali ad esempio le polveri di abbattimento fumi (rifiuto pericoloso), terre di spazzamento stradale, fanghi e acque reflue industriali provenienti dallo svuotamento dei pozzetti di raccolta e altri rifiuti al momento non identificabili. Dopo le costanti e continue operazioni di miscelazione, il materiale veniva ceduto a terzi soggetti (alcuni consapevoli e consenzienti in ordine alla miscelazione con rifiuti), che procedevano poi alla successiva vendita e destinazione ad allevamenti animali (utilizzo come lettiera) ovvero ad altri impianti di coincenerimento e, addirittura, a impianti esercenti l'attività di realizzazione di pannelli in legno.

È inoltre emerso che, presso l'impianto di coincenerimento « certificato per fonti rinnovabili » di Rse — inizialmente autorizzato all'impiego esclusivo di lolla di riso e altre biomasse, e successivamente, con provvedimenti autorizzativi della provincia e della regione di dubbia legittimità, anche all'incenerimento di variegata tipologie di rifiuti — venivano utilizzati ingenti quantitativi di rifiuti, anche pericolosi, non conformi alle autorizzazioni sia per tipologia, sia per la presenza di inquinanti in misura superiore ai valori limite fissati dalle normative di settore.

In tal modo, Rse produceva grandi quantità di energia elettrica « certificata come rinnovabile », che veniva ceduta al Gestore dei servizi energetici (Gse), usufruendo di pubbliche sovvenzioni (vendita ad un prezzo superiore a quello di mercato).

La produzione fasulla di energia pulita, in evidente spregio alle normative vigenti ed alle prescrizioni imposte dal GSE, ha fruttato alla Rse, nel periodo 2007-2009, l'indebito percepimento di profitti quantificati, in misura pari ad almeno 28 milioni di euro.

Per questi fatti l'autorità giudiziaria ha disposto il sequestro dell'impianto e di oltre 40 mezzi di trasporto, l'arresto di 7 persone e l'esecuzione di 60 perquisizioni in diverse regioni italiane.

Com'è noto, l'articolo 11 legge 13 agosto 2010, n. 136, ha modificato l'articolo 51, comma 3 *bis*, c.p.p., attribuendo la competenza a indagare sul traffico illecito dei rifiuti, di cui all'articolo 260

decreto legislativo n. 152 del 2006, alla direzione distrettuale antimafia e, di conseguenza, nel caso di specie, le indagini sono passate alla procura di Milano.

Il relativo procedimento penale, dopo l'udienza preliminare e il rinvio a giudizio degli imputati, attualmente versa nella fase dibattimentale davanti il tribunale di Pavia.

Peraltro, le indagini svolte successivamente, a mezzo di nuovi riscontri documentali e intercettazioni telefoniche, hanno fatto emergere nuove e diverse tipologie di reato collegate alla gestione amministrativa e finanziaria dell'impianto di coincenerimento della Rse, riconducibili a soggetti pubblici e privati rispettivamente « funzionari del Gse » e « amministratori e responsabili di Rse », che vedono nel Gestore (pubblico) dei servizi energetici la parte offesa.

Attraverso le intercettazioni telefoniche, attivate dall'autorità giudiziaria per trovare riscontri a presunti reati di truffa aggravata e di frode in pubbliche forniture, è emerso che alcuni funzionari della Rse avevano posto in essere condotte corruttive nei confronti di funzionari del Gse, allo scopo di ottenere il mantenimento degli incentivi economici, che erano stati sospesi a seguito di una verifica ispettiva, tanto che era stata formalmente richiesta alla Rse la restituzione di una somma pari a circa 7 milioni di euro.

Le indagini relative a questa seconda fase si sono concretizzate, in data 7 giugno 2011, nell'operazione « Dirty Money » e, su disposizione del Gip di Milano, il personale del Corpo forestale dello Stato di Pavia, supportato da colleghi provenienti da altre province e regioni, con la collaborazione della direzione centrale anticrimine della Polizia di Stato di Roma, ha provveduto all'arresto di cinque imputati (uno portato in carcere e quattro ai domiciliari) e al sequestro preventivo di somme di denaro, pari all'equivalente dei profitti derivanti dalla commissione dei reati, stimati nella misura di 8,5 milioni di euro.

Come noto, nelle attività illecite è risultato coinvolto anche il presidente del Cda e amministratore delegato della Riso Scotti Spa, dr. Angelo Dario Scotti.

Gli indagati dovranno rispondere dei reati di truffa ai danni di ente pubblico, di frode in pubbliche forniture, di corruzione per atti contrari ai doveri dell'ufficio e di altre condotte illecite consumate nel periodo compreso tra gli anni 2005 e 2010.

Molti degli indizi, afferenti alle condotte corruttive, sono stati confermati nel corso degli interrogatori degli indagati assoggettati alla misura coercitiva della custodia cautelare, che dovranno rispondere anche del reato di traffico illecito di rifiuti.

Alcuni di essi, infatti, hanno ammesso che la società Rse ha pagato ai funzionari del G.S.E. consistenti somme di denaro in contanti pur di risolvere il contenzioso in atto ed evitare la restituzione della somma di 7 milioni di euro, indebitamente percepita da Rse per la fittizia produzione di energia elettrica considerata « pulita ».

In conclusione, sono stati rilevati una serie di illeciti, quali:

a) la combustione di materiali non corretti, pericolosi e non pericolosi e conseguente emissione in atmosfera delle sostanze derivanti;

b) l'indebito introito di somme legate alla produzione di « energia pulita »;

c) la connivenza di laboratori di analisi per alterare le analisi dei materiali destinati ad essere bruciati; la ramificazione estesa su gran parte del territorio nazionale di traffico dei rifiuti così mascherati, che venivano smaltiti illecitamente in combustione per la produzione di energia, con conseguenti guadagni illeciti.

Nelle relazioni del Corpo forestale dello Stato vengono posti in evidenza alcuni punti critici del sistema, alla luce del decreto legislativo n. 205 del 2010, che ha apportato alcune variazioni, sia negli aspetti di definizione del rifiuto, sia negli aspetti sanzionatori al codice dell'ambiente di cui al decreto legislativo 3 aprile 2006 n. 152.

In particolare, le variazioni introdotte al testo unico ambiente dal decreto legislativo n. 205 del 2010 hanno lasciato alcuni « aree grigie » e così, ad esempio, in assenza dei decreti applicativi che integrino le modalità di definizione di rifiuto e la cessazione dallo stato di rifiuto di cui all'articolo 184 *ter*, decreto legislativo 3 aprile 2006, n. 152, introdotto dal sopra citato decreto legislativo n. 205 del 2010, è molto difficile collocare alcuni materiali, anche se di essi è già nota da tempo la pericolosità, come, a titolo esemplificativo, le traversine ferroviarie dismesse. Come noto, si tratta di materiali di comprovata pericolosità, come tali già da tempo definiti dalla normativa comunitaria, per i quali, in assenza delle integrazioni normative richieste dall'articolo 184 *ter*, è molto difficile configurare la corretta gestione, poiché – in attesa dell'emissione di decreti aggiornati – nell'attuale testo di legge vengono richiamati decreti attuativi anteriori al 2002.

Inoltre, la Commissione d'inchiesta non può non condividere il rilievo relativo alla difficile applicabilità delle nuove sanzioni per l'abbandono di rifiuti pericolosi, come dal novellato testo dell'articolo 255 del decreto legislativo n. 152 del 2006. Nella nuova formulazione, infatti, l'abbandono di rifiuti, al di fuori delle situazioni descritte nel successivo articolo 256, viene sanzionato con la sanzione amministrativa da 300 a 3 mila euro, mentre per l'abbandono di rifiuti pericolosi « la sanzione amministrativa è aumentata fino al doppio ».

La stessa formulazione della norma, nella quale è presente un aspetto di discrezionalità per l'aumento della sanzione, non consente di calcolare un importo ai fini dell'effetto liberatorio al personale operante, che deve pertanto riferirsi agli importi previsti per i rifiuti non pericolosi, rimandando all'autorità amministrativa l'eventuale aumento « fino al doppio ». Ora è abbastanza ovvio che il trasgressore provvederà sempre al pagamento della misura ridotta *ex* articolo 16 della legge n. 689 del 1981, annullando di fatto l'aumento della sanzione previsto dalla modifica normativa.

In ogni caso e più in generale, deve essere rimarcato, ancora una volta, che il legislatore, nello specifico settore dei rifiuti pericolosi, non interviene con una inversione di rotta, a sanzionare in modo adeguato, considerandoli delitti – e non mere contravvenzioni – comportamenti, che la coscienza sociale giudica intollerabili e che, viceversa, di fatto, finiscono con l'essere agevolati con l'istituto dell'oblazione amministrativa, senza ulteriori conseguenze.

Va infine constatato che devono ancora essere completate le procedure per porre in atto gli adeguamenti recentemente introdotti, fra i quali vanno segnalate le continue proroghe per l'attuazione del « SISTRI » (l'ultima in ordine di tempo intervenuta con il decreto legge n. 216 del 29 dicembre 2011 – Proroga di termini previsti da disposizioni legislative), e la mancata distribuzione delle specifiche « chiavette USB », che consentono l'interrogazione e il controllo in via informatica della documentazione presente sui mezzi che trasportano rifiuti con il nuovo sistema di tracciabilità.

In tale contesto è stato pubblicato nel supplemento ordinario n. 5 della Gazzetta ufficiale n.4 del 5 gennaio 2012 il decreto del Ministero dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare del 10 novembre 2011 – « Regolamento recante modifiche e integrazioni al decreto del 18 febbraio 2011, n. 52, concernente il regolamento di istituzione del sistema di controllo della tracciabilità dei rifiuti (Sistri), che stabilisce nuovi criteri relativi all'interoperabilità del sistema, all'utilizzo e alla custodia dei dispositivi Usb ».

#### 14.2 – *La situazione delle bonifiche*

Sulla base dei dati contenuti nel sistema informativo ambientale della regione Lombardia, disponibile on-line, in provincia di Pavia sono 19 i siti contaminati di interesse comunale e 2 quelli di interesse regionale.

Nel territorio pavese è ubicato anche un sito di interesse nazionale, quello di Broni (PV).

Il Sin di Broni è stato inserito tra i siti d'interesse nazionale da bonificare con la legge n. 179 del 31 luglio 2002 ed è stato perimetrato con decreto del Ministero dell'ambiente e della tutela del territorio del 26 novembre 2002, pubblicato nella Gazzetta ufficiale del 29 gennaio 2003. Il sito, che occupa una superficie totale di circa 14 ha, è inquinato, a causa della presenza di fibre di amianto e comprende le seguenti aree:

a) l'area ex Fibronit presenta un'estensione pari a 10 ha. La superficie coperta da capannoni è pari al 35 per cento. La restante parte, adibita a piazzale è quasi totalmente pavimentata (cls/asfalto). L'area è caratterizzata dalla presenza di amianto, in particolare, tubi con « bicchiere » monolitici di cemento-amianto, lastre ondulate per coperture di diverso profilo di ondulazione, canne quadre per camini e pezzi speciali e raccorderia di completamento per una produzione stimata in circa 8000 t/anno;

b) l'area ex Ecored ha un'estensione pari a circa 3 ha, di cui 2,2 ha costituiti dal corpo di fabbrica principale (un'unica entità condivisa con l'area ex Fibronit) e 8 mila m<sup>2</sup> da settori scoperti. Anche quest'area è caratterizzata dalla presenza di amianto;

c) la Fibroservice Srl, che risulta proprietaria di alcuni fabbricati all'interno del sito d'interesse nazionale di Broni e rappresenta un'area residuale, occupa una superficie di circa mille m<sup>2</sup> adiacente al viale di accesso al sito. Su tale superficie insistono un edificio a un

piano, che costituiva parte degli uffici presenti in corrispondenza dell'ingresso/accesso al sito e un'area di rimessaggio/deposito di materiali edili, deposti in parte all'aperto e in parte sotto tettoia. È stata rilevata una possibile presenza di amianto negli uffici.

Per quanto riguarda l'iter amministrativo, sono in atto procedimenti fallimentari differenti relativi all'area ex Fibronit ed ex Ecored, che procedono con *iter* separati e distinti. Il comune di Broni è soggetto responsabile delle attività di bonifica, in quanto interviene in sostituzione e in danno del soggetto inadempiente. La destinazione d'uso prevista per le aree è quella commerciale/industriale.

Nel corso dell'audizione del 14 novembre 2011, l'assessore al territorio della regione Lombardia, Daniele Belotti, proprio in relazione al problema dell'amianto, ha affermato che in Lombardia tale problema è particolarmente gravoso e che oggi l'amianto viene esportato in Germania o in Francia, dove i costi di smaltimento sono molto elevati (1.200 euro alla tonnellata). Lo stesso Belotti ha riferito in merito all'apertura, in provincia di Brescia, a Montichiari del « primo impianto pubblico in Europa innovativo per lo smaltimento dell'amianto », nonché di uno studio di fattibilità di un impianto di smaltimento dell'amianto a Broni.

Occorre a questo punto porre in evidenza che la situazione di Broni è particolarmente critica, posto che a Broni vi era lo stabilimento della Fibronit, con 40 morti all'anno certificati, e che Broni è stato dichiarato sito di interesse nazionale (Sin), proprio a causa della contaminazione derivante dalla presenza di amianto. A tale proposito, l'assessore Belotti ha posto in evidenza il rischio di infiltrazioni della criminalità organizzata nelle attività di bonifica, « trattandosi di un sito che ha una necessità di 30 milioni di euro di spesa, 20 per la bonifica e 10 per lo smaltimento, a fronte di uno stanziamento effettuato di appena 5,8 milioni di euro da parte del Ministero dell'ambiente e con il diretto intervento del comune di Broni che, nell'ambito di un accordo di programma sottoscritto nel 2007, ha realizzato tutta la caratterizzazione del sito, l'analisi del rischio e sta lavorando a un primo lotto di messa in sicurezza.

Chiaramente è solo un inizio delle operazioni di bonifica, dal momento che l'attività principale riguarda l'asportazione di tutti i detriti polverulenti presenti nell'area sul piazzale e così via, poi c'è la fase successiva, la vera e propria dismissione di tutti i rifiuti ancora presenti. Sulle modalità di smaltimento per la definitiva bonifica del sito l'alternativa, dopo il trattamento, è quella di realizzare una discarica ovvero un impianto, come vorrebbe l'assessore Belotti, ma compatibilmente con i costi e con la disponibilità delle popolazioni locali ad accettare un impianto di trattamento/smaltimento dell'amianto in un territorio che, proprio a causa dell'amianto, ha pagato e continua a pagare un prezzo molto elevato.

In relazione agli studi epidemiologici effettuati nell'area di Broni, occorre menzionare i dati riportati nello studio Sentieri (studio epidemiologico nazionale territori e insediamenti esposti a rischio da inquinamento) e pubblicati nel mese di dicembre 2011 sulla rivista « Epidemiologia e Prevenzione ».

In particolare, negli uomini, è stato osservato un eccesso per le pneumoconiosi, patologia professionale provocata da una esposizione all'amianto di una certa rilevanza. Tale eccesso, registrato nel comune di Broni, costituisce un ulteriore indice del carico subito in questo territorio a causa dell'esposizione ad amianto, in quanto l'asbestosi, la pneumoconiosi di origine professionale è dovuta specificatamente all'esposizione ad amianto ed è compresa come ICD in questa dizione. Anche se non è possibile dirimere quale sia l'importanza relativa delle diverse modalità di esposizione all'amianto (professionale, domestica o ambientale), l'impatto sulla popolazione di Broni è stato importante e chiaramente rilevabile.

Del resto, anche il direttore generale territorio e urbanistica regione Lombardia, Bruno Mori, nel corso dell'audizione del 14 novembre 2011, ha « freddato gli entusiasmi » dell'assessore Belotti in merito alla realizzazione dell'impianto di smaltimento a Broni.

In realtà, va detto a chiare lettere che, al di là delle indagini epidemiologiche, la situazione dell'intero territorio del comune di Broni è drammatica, come emerge dalla richiesta di rinvio a giudizio, in data 16 aprile 2011, della procura della Repubblica presso il tribunale di Voghera (doc. 1224/2) nei confronti degli amministratori e dirigenti della Fibronit Srl, per i reati di disastro ambientale e di omicidio colposo aggravato dalla previsione dell'evento, provocati dall'amianto, che è stato immesso nell'ambiente di lavoro e in ambienti di vita su vasta scala, causando decessi e patologie asbesto correlati (mesoteliomi pleurici e peritoneali, tumori polmonari, asbestosi o patologie non di origine polmonare) di un elevato e indeterminato numero di lavoratori, nonché di cittadini residenti nel comune di Broni, oltre che di persone che, comunque, prestavano la loro attività lavorativa nello stesso comune.

La richiesta di rinvio a giudizio contiene i nomi di molte centinaia di morti e di ammalati ancora viventi « per patologia asbesto correlata ».

Si tratta non di un elenco unico, bensì di più elenchi, come determinati dall'aggiornamento di persone che, nel corso dell'inchiesta, si sono ammalate o sono morte e che, tuttora, continuano a morire.

In tale contesto, si appalesa gravemente inopportuna la realizzazione di un impianto di smaltimento dell'amianto a Broni, prima della completa bonifica dell'area.

## 15 – *La provincia di Lodi*

Secondo i più recenti dati disponibili<sup>37</sup> la produzione provinciale effettiva di rifiuti urbani nella provincia di Lodi (dato 2008) è nell'ordine di 102 mila tonnellate/anno, quella dichiarata (dato 2007, su base Mud, quindi inferiore a quella effettiva, in quanto non tutti i produttori di rifiuti sono obbligati alla presentazione del Mud), mentre quella di rifiuti speciali è nell'ordine di 270.700 tonnellate/anno, valori in entrambi i casi pari a circa il 2 per cento del totale

<sup>37</sup> Fonte: osservatori rifiuti provinciale e regionale.

regionale (cfr. relazione in data 29 aprile 2010 del dirigente del dipartimento ambiente della provincia di Lodi in doc. 715/1).

Il trattamento dei rifiuti (recupero/smaltimento) viene effettuato in impianti ubicati sia sul territorio provinciale, che in altre province/regioni, in regime di libero mercato. Nel complesso, il sistema impiantistico lodigiano si configura prevalentemente come « importatore » di rifiuti, trattando rifiuti di provenienza prevalentemente extraprovinciale e, comunque, ampiamente al di sotto della potenzialità massima autorizzata, nonostante non siano presenti impianti in grado di gestire tutte le numerosissime tipologie di rifiuti prodotte.

L'ultimo dato disponibile (anno 2008; fonte: osservatorio provinciale rifiuti), attesta che gli impianti lodigiani hanno trattato complessivamente circa 980.700 tonnellate di rifiuti (di cui solo il 9 per cento circa classificati « pericolosi »), per oltre il 70 per cento di provenienza extraprovinciale. Le tipologie di rifiuti predominanti in termini quantitativi sono quelle provenienti da altre attività di trattamento di rifiuti (28 per cento circa) e dalle attività di costruzione/demolizione (26 per cento), seguite dai rifiuti urbani (19 per cento) e dagli imballaggi (13 per cento).

Ancora, nella suddetta relazione (doc. 715/1) si legge che gli impianti attualmente autorizzati all'esercizio di operazioni di recupero/smaltimento di rifiuti sul territorio provinciale sono 58 impianti, di cui 2 ancora in costruzione, operanti, sotto il profilo amministrativo, secondo diversi regimi autorizzativi (autorizzazione integrata ambientale ex decreto legislativo n. 59 del 2005, autorizzazione unica ex decreto legislativo n. 387 del 2003, autorizzazione ordinaria ex articolo 208-210 del decreto legislativo n. 152 del 2006; iscrizione in procedura semplificata ex artt. 214-216 del decreto legislativo n. 152 del 2006).

Gli impianti adottano tecnologie estremamente diversificate, con prevalenza dello stoccaggio/selezione di imballaggi e rifiuti da raccolta differenziata, del trattamento aerobico/anaerobico dei rifiuti organici, del recupero dei rifiuti inerti delle attività di costruzione/demolizione e del trattamento dei veicoli fuori uso.

Nella provincia di Lodi sono presenti tre ex discariche per rifiuti urbani (più precisamente nei comuni di Graffignana – loc. Cascina Molina, Maleo – loc. Cascina Sessa e Valera Fratta – loc. Cascina Sacchelle) chiuse e inattive da alcuni decenni, sulle quali sono stati eseguiti o sono in corso indagini ambientali e interventi di bonifica/messa in sicurezza a cura delle amministrazioni comunali interessate.

Nella relazione sopra richiamata si riferisce che, per quanto riguarda l'intera gestione dei rifiuti in generale e, dunque, non solo le attività connesse alle fasi finali di recupero e smaltimento, ma anche a quelle di raccolta e trasporto, non è possibile disporre di informazioni in merito a tutte le ditte che esercitano o hanno esercitato tali attività, che sul territorio provinciale sono soggette a logiche esclusivamente commerciali.

Ciò precisato, dal database dell'albo nazionale gestori ambientali (disponibile sul sito internet [www.albogestoririfiuti.it](http://www.albogestoririfiuti.it)) risultano 82 imprese con sede legale in provincia di Lodi, iscritte in almeno una delle 10 categorie dell'albo, che riguardano la gestione di rifiuti conto terzi, oltre ad altre 484 ditte iscritte unicamente per il trasporto per conto proprio ex articolo 212, comma 8, del decreto legislativo n. 152 del 2006.

Viceversa, la gestione dei rifiuti urbani nei 61 comuni lodigiani è svolta da 14 soggetti tra Spa ex municipalizzate, imprese ed associazioni temporanee di imprese, elencati nell'allegata Tabella 3 della relazione del dirigente del dipartimento tutela territoriale e ambientale della provincia di Lodi (doc. 715/1).

Anche il sindaco di Lodi, nella nota del 20 aprile 2011 (doc. 711/1), nel riferire che la gestione del servizio rifiuti è stata affidata alla società Astem Spa, interamente pubblica, in quanto posseduta dal comune di Lodi per il 98,78 per cento e per la restante parte suddivisa tra altri 35 comuni delle Province di Lodi e Milano e che i rifiuti vengono smaltiti, quanto alla frazione umida, mediante conferimento all'impianto di compostaggio gestito dalla società « Eal Compost Srl » e, quanto alla frazione secca, mediante conferimento all'Impianto di bioessiccazione e produzione Cdr gestito dalla società Bellisolina Srl, ha concluso affermando di non avere mai rilevato nel proprio territorio attività illecite connesse al ciclo dei rifiuti

Alla luce di quanto sopra rappresentato, sembrerebbe che nella provincia di Lodi la situazione sia assolutamente tranquilla e priva di note negative, se non fosse che tra le società deputate alla raccolta dei rifiuti nell'anno 2008 vi era la « Italia 90 Srl », con sede legale a Palermo e sede operativa in Ospedaletto Lodigiano, la quale gestiva circa dieci comuni del lodigiano, tra cui Cavacurta, Guardamiglio e Orio Litta, e circa quaranta comuni del cremonese, ma che si aggiudicava i relativi appalti con sistemi illeciti.

Come si legge nell'informativa finalizzata alla emissione di misure di prevenzione personali e patrimoniali del questore di Lodi in data 24 settembre 2009 (doc. 356/1), lo spunto investigativo è derivato da una comunicazione, in data 25 marzo 2009, fatta alla locale prefettura dal comune di Zelo Buon Persico con la quale il sindaco dello stesso comune comunicava l'avvenuta revoca della preaggiudicazione di una gara di appalto per lo smaltimento e il trasporto dei rifiuti solidi urbani assegnata alla società « Italia 90 Srl », in conseguenza di informazioni ricevute dalla Questura di Palermo.

In conseguenza di tali informazioni, il questore di Lodi attivava immediatamente un'istruttoria sul conto della predetta società e sul conto dei suoi soci e amministratori, a seguito della quale emergeva che la società, da tempo presente sul territorio lodigiano, aveva partecipato a numerose gare di appalto aventi il medesimo oggetto.

Dall'istruttoria svolta emergeva che la partecipazione di « Italia 90 Srl » alle gare di appalto non era stata immune da rilievi, posto che alcuni imprenditori erano stati destinatari di atteggiamenti minacciosi e danneggiamenti da parte di Demma Claudio, il quale dal 2005 aveva assunto la veste di titolare unico della società in argomento, dopo esserne stato dipendente. Inoltre, il Demma risultava essere inserito con cariche sociali all'interno della società cooperativa « Nuovi Orizzonti Srl » controllata mediante i propri famigliari dal pregiudicato Abbate Luigi, già condannato per il delitto di associazione a delinquere di stampo mafioso ed estorsione, nonché destinatario di un provvedimento di sorveglianza di pubblica sicurezza per mafia con obbligo di soggiorno per la durata di anni quattro irrogato dal tribunale di Palermo.

Ancora, si accertava che la predetta società partecipava al capitale sociale del consorzio « G.I.S. » di Mazara del Vallo riconducibile a Lipari Giuseppe (già socio di Italia 90) e a Giacalone Giovanni, pregiudicato per associazione mafiosa e destinatario di misure di prevenzione personali e patrimoniali proposte dal questore di Trapani.

In virtù di quanto sopra, essendo ragionevole sospettare che tale società potesse essere controllata da esponenti di spicco della criminalità organizzata siciliana, il questore di Lodi, con decreto n. 1285, in data 11 maggio 2009, disponeva indagini patrimoniali ai sensi della normativa in oggetto.

All'esito delle indagini svolte emergeva una rilevante distonia nella situazione finanziaria complessiva di tale società, che si sosteneva soprattutto grazie a ingenti capitali di provenienza illecita affluiti sui numerosi conti postali e bancari accessi in Palermo e riconducibili alla società e ai suoi titolari e/o amministratori.

A conferma della tesi investigativa suddetta, in data 14 settembre 2009, il comando dei Carabinieri del Nucleo operativo ecologico (Noe) di Milano, a seguito di indagini svolte dalla procura della Repubblica di Lodi, dava esecuzione a una ordinanza di custodia cautelare in carcere emessa dal Gip nei confronti dei nominati in oggetto e di alcuni soggetti dipendenti della società « Italia 90 », nonché di amministratori locali e di dipendenti del comune di Sant'Angelo Lodigiano per i reati previsti e puniti dagli artt. 416, 479, 483, 326, 353, commi 1 e 2, 640, comma 2, c.p. e all'articolo 260 del decreto legislativo n. 152 del 2006, in quanto ritenuti responsabili, a vario titolo, di associazione per delinquere finalizzata alla realizzazione di una attività criminosa organizzata per il traffico illecito dei rifiuti (cosiddetta operazione « Matassa »).

Invero, anche dalle indagini di polizia giudiziaria svolte emergeva che la famiglia mafiosa denominata di « Porta Nuova » — che orbita in Palermo centro quartiere « kalsa »- avvalendosi dell'opera del suo esponente di spicco, Luigi Abbate — soprannominato « Gino 'u mitra » per la sua abilità con le armi — e dei suoi famigliari, allo specifico scopo di reinvestire capitali di probabile origine illecita, aveva costituito la società « Italia 90 », formalmente gestita da Demma Claudio, ma in realtà controllata dalla stessa famiglia Abbate tramite Abbate Maria, coniuge del Demma e sorella di Abbate Luigi.

Peraltro, la presenza del clan Abbate all'interno della società « Italia 90 » veniva resa ancora più evidente dal fatto che Abbate Antonino, nipote di Luigi, era stato assunto alle dipendenze di « Italia 90 Srl » e che Abbate Ottavio, fratello di Abbate Luigi, anch'egli pluripregiudicato anche per reati mafiosi, risultava aver fatto istanza al tribunale di Palermo per supportare la richiesta di ottenimento della misura alternativa al carcere con l'assunzione da parte della società « Italia 90 Srl ».

In conclusione, le indagini svolte dalla procura della Repubblica in Lodi hanno consentito di accertare che la società « Italia 90 », non solo, faceva capo a una famiglia mafiosa e utilizzava capitali di provenienza illecita, ma veniva gestita con metodi mafiosi, che hanno visto l'alterazione di fatto delle gare di appalto, mediante il coinvolgimento e la corruzione di amministratori pubblici locali e l'annientamento della concorrenza, con il ricorso al metodo della intimidazione.

zione dei concorrenti onesti ovvero con il coinvolgimento in affari illeciti dei concorrenti disonesti.

Inoltre, alcune gare d'asta erano state vinte dalla società « Italia '90 Srl » aggirando le procedure relative al possesso delle qualità soggettive degli amministratori delle società concorrenti.

Complessivamente, sono state nove (di cui cinque eseguite a Palermo) le ordinanze emesse nei confronti dei responsabili di « Italia '90 Srl », accusati di associazione per delinquere finalizzata all'aggiudicazione e all'acquisizione di appalti pubblici aventi per oggetto la raccolta e lo smaltimento dei rifiuti solidi urbani di alcune città lombarde, alla turbativa d'asta aggravata, alla truffa e al traffico illecito di rifiuti speciali (cfr. docc. 533/1 e 834/2).

Inoltre, nell'ambito della metodologia mafiosa rientra lo sfruttamento e il maltrattamento dei dipendenti di Italia 90 Srl che si sono visti negare (come documentato in atti) i più elementari diritti sindacali, con conseguente reazione delle locali organizzazioni sindacali, i cui esponenti di spicco sono stati puntualmente minacciati.

Sul punto, si condividono le considerazioni contenute nella informativa del questore di Lodi (doc. 356/3), secondo la presenza della società Italia 90 ha determinato in questi anni nel territorio lodigiano un sostanziale inquinamento degli appalti nel settore dello smaltimento dei rifiuti con una scarsa qualità del servizio.

Infine, a ulteriore riprova della capacità di espansione del fenomeno mafioso, è emerso che la società Italia 90 con a capo il Demma è risultata essere stata coinvolta anche in altre indagini, conclusesi con provvedimenti sanzionatori emessi dell'autorità giudiziaria territorialmente competente sempre in materia di illecito smaltimento dei rifiuti, commessi segnatamente in Liguria.

In seguito alle vicende sopra descritte, dopo attento esame e confronto, alcuni comuni appaltanti hanno deciso di procedere al recesso pre-aggiudicazione, mentre altri comuni hanno risolto o non rinnovato l'appalto con la predetta società.

Infine, con decreto in data 11 gennaio 2011, il tribunale di Palermo ha disposto il sequestro del capitale sociale e del complesso dei beni aziendali di « Italia '90 » e di altra società cooperativa, per un valore complessivo di oltre 22 milioni di euro, società riconducibili entrambe a figure appartenenti a famiglie di antica estrazione criminale legate agli ambienti di « Cosa Nostra », quale appunto Luigi Abbate, « uomo d'onore » del mandamento palermitano di Porta Nuova. Il provvedimento giudiziario è stato eseguito dalla divisione anticrimine della questura di Lodi nel mese di aprile 2011.

Successivamente, con l'entrata in vigore della legge 13 agosto 2010 n. 136 che ha modificato l'articolo 51, comma 3 *bis*, c.p.p., attribuendo la competenza ad indagare sul traffico dei rifiuti di cui all'articolo 260 del decreto legislativo n. 152 del 2006 alla direzione distrettuale antimafia, il procedimento penale è stato trasferito a Milano.

Sul punto il dottor Paolo Filippini, sostituto procuratore della Repubblica in Milano, nel corso dell'audizione del 14 novembre 2011, ha riferito che all'iniziale ipotesi investigativa contenuta anche nella richiesta di misura cautelare per l'articolo 260 del testo unico ambientale, quindi attività organizzate e finalizzate alla gestione

illecita del traffico di rifiuti, vi era stata una derubricazione nell'articolo 256 del medesimo testo, poiché non vi era un dato dimensionale tale da integrare quell'ipotesi di reato, considerata anche la rilevanza minima dei quantitativi di rifiuti gestiti in questi comuni, che non hanno una popolazione particolarmente numerosa.

In realtà, l'illecito consisteva nella mescolazione di alcuni rifiuti, in particolar modo i rifiuti cimiteriali — posto che nella zona di Sant'Angelo Lodigiano vi era un cimitero — con altri rifiuti anche della piazzola ecologica, codificati come rifiuto urbano del secco.

In realtà, ciò che rileva all'interno di questa indagine è la capacità dell'impresa « Italia 90 » di partecipare ad appalti, condizionando immediatamente i pubblici amministratori deputati al bando di gara e, quindi, la procedura di scelta del contraente, facendo diretta pressione nei confronti dei concorrenti, al fine di evitare che si presentassero alle gare e ciò grazie anche all'acclarata collusione con i funzionari comunali incaricati di gestire la gara.

Il dato più allarmante emerso nel corso dell'indagine, tramite le informazioni della prefettura e della questura di Palermo, era il collegamento di questa società con alcuni esponenti della criminalità organizzata. Tuttavia, la capacità di Demma di vincere questi appalti era collegata al fatto che aveva una struttura non di carattere criminale, ma strutturata anche su territorio nazionale con la presenza della società Italia 90 anche in appalti fuori dalla regione Lombardia, come in Liguria.

Nei confronti dei terzi imprenditori che si erano presentati alla gara di Sant'Angelo Lodigiano, la gara più importante della zona lodigiana, il Demma è stato colpito da una seconda misura cautelare per il delitto di estorsione, perché ha usato violenza e minaccia nei confronti di un'impresa concorrente, che si era aggiudicata l'appalto di Sant'Angelo Lodigiano, affinché vi rinunciassero, come di fatto è avvenuto con incontri svoltisi in un secondo momento a Palermo, quando le due imprese si sono incontrate e l'impresa vincitrice ha abbandonato il campo per lasciare spazio a Italia 90 del Demma, la quale era riuscita a riprendersi l'appalto che formalmente aveva perso.

Questa società si era radicata sul territorio presentandosi come impresa che riusciva a praticare i prezzi migliori. Aveva cominciato con i comuni minori dell'area del sud Milano e del Lodigiano — tra i quali anche i comuni di Zelo Buon Persico, Mulazzano, Fombio, Maleo, Orio Litta, Caselle Lurani — ed era riuscita ad aggiudicarsi gli appalti sia praticando prezzi massimamente concorrenziali, con un forte ribasso rispetto al prezzo di base d'asta, sia ricorrendo a mezzi collusivi con i funzionari dei comuni preposti alle gare di appalto o minacciosi nei confronti degli altri imprenditori. Costoro, invero, quando « Italia 90 Srl » era interessata da alcuni appalti non partecipavano o, comunque, lo facevano solo per dare una parvenza di legalità alla gara.

Nonostante le indagini della magistratura e i rinvii a giudizio, la situazione nel lodigiano non è migliorata, come emerge chiaramente dal fatto che nei mesi a cavallo tra il 2010 e il 2011 si sono sviluppati una serie di incendi sospetti in molti comuni della provincia di Lodi e così il prefetto di Lodi nella comunicazione del 23 maggio 2011 (doc.

834/2) riferisce: 1) che nel mese di maggio del 2010 le fiamme avevano interessato la discarica della « Eco Adda » di Cavenago d'Adda; 2) che nel mese di ottobre era andato completamente distrutto un capannone della « Lodigiana ambiente Srl » di Ospedaletto Lodigiano (ditta specializzata nella raccolta e nello stoccaggio di rifiuti di materiale cartaceo e plastico); 3) che nel mese di novembre era stata parzialmente danneggiata la cabina di guida di un camion cassonato noleggiato dalla « Pulieco », di Ospedaletto Lodigiano; 4) che nello stesso mese di novembre era andato a fuoco un capannone della « Fergeo Srl » di Boffalora d'Adda (impresa operante nel settore dello smaltimento di rifiuti organici e compostaggio); 5) che aveva subito ingenti danni l'impianto di smistamento rifiuti della « Pantaeco Srl », di Casalpusterlengo, la cui struttura era stata dichiarata inagibile; 6) che aveva preso fuoco un cassone di rifiuti ingombranti della piazzola ecologica comunale di Lodi Vecchio; 7) che, nel mese di gennaio del 2011, aveva preso fuoco il nastro trasportatore dei rifiuti della « Bellisolina Srl » di Montanaso Lombardo (ditta operante attività di trattamento e smaltimento dei rifiuti secchi); 8) che, in data 9 aprile 2011, un incendio aveva completamente distrutto la « Lodigiana Maceri Srl » di Marudo (impresa operante l'attività di trattamento e smaltimento di rifiuti cartacei e, in minima parte, di plastica).

La ripetitività e la varietà degli incendi legati al settore dei rifiuti getta una luce sinistra sul livello delle infiltrazioni malavitose nello specifico settore, sì da indurre ad occuparsene la direzione distrettuale antimafia di Milano.

## 16 – *La provincia di Como*

Nella nota del 14 maggio 2010 (doc. 425/1) il prefetto di Como afferma che la situazione legata allo smaltimento dei rifiuti in ambito provinciale non presentava aspetti particolarmente problematici posto che, per un verso, la produzione dei rifiuti era rimasta inalterata negli ultimi cinque anni e, per altro verso, vi era stato un progressivo incremento della raccolta differenziata.

Invero, nonostante l'incremento di popolazione, il quantitativo di rifiuti urbani indifferenziati da raccolta domestica, destinati a smaltimento in discarica e/o termodistruzione, continua a diminuire, essendo passato nell'anno 2008 a 122 mila tonnellate (23 mila tonnellate in meno rispetto al dato del 2000), mentre l'andamento del dato pro-capite di rifiuti urbani complessivamente prodotti era rimasto negli anni stabile a 1,31 Kg/ab giorno.

Inoltre – proseguiva la nota del prefetto – non risultavano tentativi di infiltrazione della criminalità organizzata nei diversi settori collegati al ciclo dei rifiuti, mentre i comportamenti illeciti avevano una portata limitata e costituivano un fenomeno legato a singoli episodi, come tale non elevabile a sistema.

In particolare, nelle aree rurali e boschive frequenti sono gli abbandoni, in relazione ai quali si verificano diffuse situazioni di concentrazione di rifiuti (ancora non configurabili normativamente come vere e proprie discariche), generalmente connesse a piccole attività produttive oppure a singoli cittadini che impropriamente

tentano di smaltire rifiuti ingombranti (grossi elettrodomestici, materassi, ecc.).

Solo in pochi casi sono stati evidenziati rifiuti pericolosi, mentre per la maggior parte si è avuto a che fare con rifiuti speciali non pericolosi.

In generale, tali diffusi abbandoni sono connessi soprattutto con la volontà di smaltire « a costo zero » piccoli quantitativi di rifiuti, anche se, in assenza di contrasto, questi possono accumularsi nel tempo a formare fenomeni di maggiore entità.

In queste situazioni, che costituiscono la gran parte delle situazioni di smaltimento illecito riscontrate, nulla viene fatto per occultare il rifiuto da parte del trasgressore, il quale si limita a tentare di evitare di farsi cogliere sul fatto al momento dell'abbandono. Non a caso, siti preferenziali per questo tipo di attività sono luoghi isolati, campi e boschi abbandonati, scarpate stradali, ecc., mentre non risulta la presenza di discariche abusive.

Altri casi di « micro » smaltimento illecito è connesso a situazioni più articolate, che prevedono il tentativo di riutilizzo di un rifiuto in base alle procedure semplificate previste dalla normativa, utilizzando però rifiuti dalle caratteristiche non conformi o in modalità non corrette.

È il caso dei materiali utilizzati per riempimenti, rilevati stradali e bonifiche, costituito spesso da macerie non correttamente gestite o da terre e rocce da scavo inquinate. In alcuni casi, si ha semplicemente a che fare con singoli che predispongono la realizzazione di modesti manufatti (riempimenti, rilevati, rimodellamenti del suolo), occultandoli sotto strati di terra di coltura, con lo scopo sia di disfarsi di rifiuti senza alcun costo, sia di utilizzare gli stessi quale materiale.

Non di rado, si scoprono illeciti relativi a rifiuti nel corso di indagini su altri settori, in particolare quello edilizio-urbanistico: infatti, la grande rilevanza di tale settore porta alla produzione di ingenti quantità di rifiuti (macerie di demolizione, eternit, ecc.) che devono poi essere smaltiti, determinando illeciti sia amministrativi, come la mancata o irregolare documentazione di accompagnamento, sia penali, come l'abbandono e lo smaltimento illecito.

In ordine all'assetto impiantistico attuale, la rete di impianti su cui è fondata la gestione del rifiuto urbano della provincia di Como può contare su un impianto di termodistruzione e su due discariche controllate, che smaltiscono completamente i rifiuti prodotti a livello provinciale.

E, invero, in provincia è presente un impianto di termovalorizzazione di titolarità della ditta Acsm-Agam Spa, in relazione al quale non si evidenzia alcuna criticità.

Esistono inoltre diversi impianti a servizio della raccolta differenziata; i flussi delle raccolte separate, per il loro consistente numero ed eterogeneità, confluiscono in una molteplicità di destinazioni, rappresentate per lo più da impianti di raccolta e recupero gestiti da privati in base ad autorizzazioni regionali o provinciali.

In relazione alla raccolta dei rifiuti, particolare rilevanza riveste sul territorio provinciale la Econord Spa, con sede in Varese.

Due sono le discariche attive in provincia, che non determinano alcun problema particolare e risultano sufficienti al fabbisogno provinciale.

Nella nota precitata il prefetto di Como ribadiva che dall'analisi dei soggetti autorizzati alla raccolta e al trasporto di rifiuti pericolosi emerge che nessuno di questi è in possesso di concessioni per lo smaltimento dei tale genere di materiali.

Successivamente, con nota in data 18 aprile 2011 (doc. 706/1), il prefetto di Como ha integrato la nota precedente, riferendo che un'accurata attività di indagine da parte della locale sezione di Polizia stradale, in collaborazione con la squadra mobile della questura, avviate nel settembre 2008 e incentrate sulla ditta « Perego Strade Srl » con sede in Cassago Brianza (LC), aveva consentito di individuare nell'area lariana quattro cantieri (ubicati, rispettivamente, nei comuni di Carimate, Lurago d'Erba, Montano Lucino e S. Fermo della Battaglia) utilizzati, durante l'esecuzione di appalti pubblici e privati, come discariche di materiale proveniente da altri siti.

In particolare, gli accertamenti espletati sui formulari utilizzati dalla predetta impresa per il trasporto di rifiuti da demolizione e, conseguentemente, sulle aziende che avrebbero dovuto ricevere le merci da smaltire, avevano permesso di acclarare che detti rifiuti (prodotti o prelevati da vari cantieri, siti principalmente in Lombardia) erano confluiti in realtà presso la ditta Perego, che aveva poi provveduto a riciclarli in cantieri aperti, con conseguente, reiterata commissione di reati di falso in atto pubblico e traffico di rifiuti.

Da quanto emerso dalle indagini, i rifiuti abusivamente triturati nel capannone di Cassago Brianza (LC), sarebbero stati smaltiti, in luogo di altro materiale idoneo, anche in cantieri ubicati nella provincia di Como, e più precisamente in località Carimate (CO), presso l'ex cava Porro della Unilegno Srl come materiale di riempimento (opera privata); in Lurago d'Erba (CO), come riempimento nella realizzazione del sottopasso lungo la strada statale n. 342 Briantea (opera pubblica); in Montano Lucino (CO), come materiale di riempimento delle fondamenta nell'ambito della realizzazione del nuovo Ospedale Sant'Anna (opera pubblica); in San Fermo della Battaglia (CO), come sottofondo stradale nella realizzazione della viabilità a servizio del nuovo ospedale Sant'Anna (opera pubblica).

Ulteriori risvolti in merito alle anzidette attività sono tuttora al vaglio della procura distrettuale antimafia presso il tribunale di Milano.

Per completezza di informazione, nella nota del prefetto di Como si precisa che la Perego Strade Srl, dichiarata fallita in data 14 settembre 2009 dal tribunale di Lecco, risultava sottoposta ad indagine da parte della direzione distrettuale antimafia di Milano.

In tale contesto il presidente del consiglio di amministrazione, Ivano Perego, era stato tratto in arresto il 22 luglio 2010 in esecuzione di ordinanza di custodia cautelare in carcere n. 47816/08 R.G.N.R. (n. 682/08 R.G. Gip.), emessa dal Gip del tribunale di Milano, con la seguente motivazione: 1) « per aver fatto parte dell'associazione mafiosa denominata *'ndrangheta*, operante da anni sul territorio di Milano e province limitrofe e costituita da numerosi locali, di cui n.15 individuati, coordinati da un organo denominato « La Lombardia »; 2)

« perché, quale amministratore delle società del gruppo Perego, acconsentiva e favoriva l'ingresso in società di Salvatore Strangio; richiedeva l'intervento di quest'ultimo per indurre imprenditori concorrenti a ritirare le offerte; intratteneva rapporti privilegiati sia con esponenti politici che con pubblici dipendenti, al fine di ottenere, anche a mezzo di regalie ed elargizioni di somme di denaro, l'aggiudicazione di commesse pubbliche, sia in generale affinché la Perego fosse favorita nei rapporti con la pubblica amministrazione, dava direttive ai dipendenti e organizzava lo smaltimento illecito di rifiuti, anche tossici, derivanti da bonifiche e demolizioni di edifici in discariche abusive »; 3) « perché, in concorso con altre persone, falsificando il bilancio al 31 dicembre 2008 della Perego, approvato in data 28 aprile 2009, continuando ad operare nonostante la società avesse perso il capitale sociale e fosse pertanto emersa una causa di scioglimento, in palese violazione del divieto di cui all'articolo 2449 ce. (...), aggravava il dissesto della società per un importo pari a euro 4.153.926 ».

Il dipartimento di Como dell'Arpa, investito dalla procura della Repubblica di accertamenti di natura tecnica presso l'area del nuovo Ospedale Sant'Anna, all'esterno delle parti edificate, con nota del 4 agosto 2010 (doc. 754/2), ha concluso che i risultati delle analisi effettuate sulla tipologia dei materiali utilizzati per riempimenti e riporti presso il cantiere nelle aree attualmente destinate a giardino, parcheggi o utilizzate per la viabilità, accompagnati dalle evidenze merceologiche (documentate anche dalle fotografie scattate) e organolettiche rilevate in sede di sopralluogo, non hanno posto in evidenza la presenza di sostanze inquinanti.

In particolare, l'Arpa rileva che il materiale rinvenuto corrisponde per tipologia a quanto riferito dai costruttori e che non erano emerse situazioni di criticità ambientali.

Viceversa, l'Arpa non aveva potuto procedere ad accertamenti ambientali speditivi per verificare la tipologia di materiali posti al di sotto delle aree edificate del nuovo ospedale, le cui indagini richiederebbero interventi specifici ed invasivi sulle fondazioni della struttura.

Con nota del 24 novembre 2011 (doc. 948/1), il prefetto di Como ha ribadito quanto riferito nella precedente nota del 18 aprile 2011, riferendo:

a) che dall'articolato quadro investigativo, raccolto nell'ambito delle recenti attività di indagine condotte dalle forze di polizia, aveva posto in evidenza come le organizzazioni di origini calabresi siano attive nella provincia di Como, con la presenza sul territorio di tre « locali »;

b) che, subito dopo il traffico di sostanze stupefacenti, l'interesse delle cosche è rivolto verso l'economia legale « con rilevante penetrazione nell'imprenditoria edilizia, in modo particolare in quella degli scavi e del movimento terra, nonché negli appalti inerenti la gestione del ciclo dei rifiuti e lo smaltimento e il trasporto degli stessi ».

Tale dato allarmante trova conferma anche in recenti attività info-investigative condotte dall'Arma dei Carabinieri, che hanno posto

in evidenza « il crescente interesse di alcune imprese edili, operanti in questa provincia, contigue o comunque collegabili alla criminalità organizzata per una diretta e irregolare gestione (trasporto – smaltimento – trattamento e recupero) dei rifiuti da sbancamento (terra e rocce) in caso di nuove edificazioni, nonché dei materiali da demolizione, a seguito di interventi edificati ».

Si tratta di presenze che devono essere monitorate, al fine di evitare ogni ulteriore penetrazione nel territorio.

Il dottor Simone Pizzotti, sostituto procuratore della Repubblica in Como, nel corso dell'audizione del 27 marzo 2012, ha posto in evidenza come il passaggio di competenza in materia di traffico illecito di rifiuti, di cui all'articolo 260 decreto legislativo n. 152 del 2006, dalla procura circondariale alla procura distrettuale grava quest'ultima di un onere istruttorio ulteriore, rispetto ai carichi che questi organi giudiziari inquirenti già hanno per i reati per i quali tradizionalmente sono stati istituiti.

Inoltre, dal punto di vista dell'istruttoria dei reati in tema di rifiuti, il dottor Pizzotti ha osservato che l'avvenuto trasferimento della competenza alla Dda ha finito con il far perdere quella maggiore « confidenza » o collaborazione che c'era sul territorio tra le singole forze di polizia e gli uffici del pubblico ministero presso ciascun tribunale.

Non v'è dubbio, infatti, che la presenza di un ufficio del pubblico ministero sul territorio crea un rapporto di più stretta collaborazione con le forze di polizia, che trasmettendo al magistrato inquirente la *notitia criminis* e, cioè, la presenza di un input sul territorio, che individui lo stoccaggio grosso o piccolo di rifiuti, soprattutto, se pericolosi, sono in grado di ricevere risposte immediate.

## 17 – La provincia di Varese

La provincia di Varese ha una popolazione di circa 900 mila abitanti e le attività inerenti la gestione del ciclo dei rifiuti vengono svolte dalle amministrazioni competenti, con un elevato grado di organizzazione ed efficienza.

In particolare, risulta completo e autosufficiente il ciclo relativo alla raccolta e allo smaltimento dell'alluminio, degli ingombranti, della carta, dei metalli e del verde, mentre sussistono delle carenze a livello di impianti di smaltimento della frazione organica, della plastica e, in particolare, dei rifiuti indifferenziati.

La produzione totale dell'anno 2009 è stata di circa 1.431.010 tonnellate di rifiuti, suddivisi tra 431.137 tonn. di rifiuti solidi urbani (di cui 246.440 pari al 57, 2 per cento, provenienti dalla raccolta differenziata), 899.356 tonnellate di rifiuti non pericolosi e 100.517 tonnellate di rifiuti pericolosi (cfr. relazione del prefetto di Varese del 19 maggio 2010 – (doc. 839/4).

Lo smaltimento è assicurato dal bacino di raccolta dell'associazione consortile dei comuni dell'alto milanese (Accam Spa) sita in Busto Arsizio (VA) e dalle seguenti destinazioni finali:

a) una discarica RSU sita nel comune di Gorla Maggiore (VA), gestita dalla Econord Spa;